

Vita spirituale e vita biologica: una visione islamica per il fine vita

IlhamAllah Chiara Ferrero
Segretario generale
COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana
SAE Napoli
15/3/2018

Recentemente in una lezione universitaria sul fine vita con circa 200 studenti della facoltà di medicina del terzo anno, una giovane affermava di non essere interessata al fatto che le religioni approvino o meno l'eutanasia, quanto piuttosto che si fornisse gli strumenti per affrontare i singoli casi clinici. Era il giorno dopo l'approvazione in Senato della legge sul testamento biologico (14/12/2017 n.219 "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento") che per alcuni costituisce l'anticamera della normativa sull'eutanasia. Ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a una nuova sfida che mi ha colto del tutto impreparata. Sembra che ormai siamo andati oltre al confronto sulla bioetica per ridurre la medicina a un insieme di protocolli e linee guida in grado di mettere in atto il processo di cura in cui il paziente viene visto soltanto sotto l'aspetto biologico e organico.

L'uso del termine biologico accanto a testamento è di per sé significativo di un livellamento che gli uomini e le donne di oggi sembrano preferire di fronte alla totalità delle possibilità dell'essere umano. Il termine natura è già stato ampiamente subissato da tutti i discorsi sul gender a favore appunto di una biologia razionale, libera e replicabile. Nella dottrina islamica si usa il termine di "natura connaturata", quasi un pleonasma, per identificare quella realtà primordiale costitutiva delle creature al momento della creazione.

Secondo un grande maestro musulmano, lo Shaykh Muhyiddin Ibn Arabi il mondo è simile a uno "specchio dove la realtà s'inverte e diviene ambigua" ("La sapienza dei Profeti"). Altri maestri musulmani insegnano che il corpo è racchiuso nell'anima e quest'ultima, in modo doppiamente rovesciato, nello spirito che rappresenta quel soffio divino che rende l'uomo creato secondo la forma del Misericordioso, come afferma il Corano. Si comprende quindi come una tale visione abbia enormi implicazioni in relazione al modo di considerare la vita, la morte, la salute e la

malattia. Anche le funzioni biologiche non possono essere separate dalle realtà invisibili che ne sostengono l'attività.

Le religioni si trovano spesso coinvolte nel dibattito mediatico che vuole semplificare in modo orizzontale "cosa si possa fare e cosa no". Il comportamento etico, tanto all'interno di una professione quanto per un credente, prevede dei limiti. Questa parola è sempre più temuta dalla nostra società che sembra essere "missionata" dal voler rimuovere qualsiasi limite in nome della libertà.

Al posto del bene, il nuovo riferimento dell'etica sembra essere proprio la libertà in quanto non è più possibile accordarsi su una visione univoca di bene, che per il mondo delle religioni si identifica con Dio. Il pluralismo dell'etica è la sfida complessa che gli studenti di medicina, e non solo loro, si trovano a fronteggiare già da qualche tempo.

L'eutanasia attiva intesa come messa in opera di azioni volte a procurare la morte, non è ammessa nell'Islam sulla base, tra gli altri, dei seguenti riferimenti:

«È Dio che dà la vita e dà la morte» (Corano 3, 156)

«Non uccidete voi stessi, perché in realtà Dio è più misericordioso con voi» (4, 29).

Il Profeta Muhammad insegna: «Nessuno di voi si auguri la morte: se è uno che agisce secondo giustizia, può darsi che accresca i suoi meriti; se invece si tratta di uno che compie azioni malvagie, può darsi che ritorni al bene».

Basterebbero queste poche riflessioni per comprendere come il suicidio venga considerato un atto riprovevole e colui che lo compie non merita neanche la celebrazione del funerale. Quindi tutte quelle azioni di violenza e distruzione inneggiate dai fondamentalisti che arrecano danno alla vita altrui o alla Creazione non trovano alcun avallo nella dottrina islamica.

Per tornare al tema, i medici musulmani, i grandi sapienti del passato come As-Suyuti e Avicenna e i medici dei nostri giorni sono contrari all'accanimento terapeutico al fine di mantenere in vita un paziente che non è più in grado di recuperare uno stato minimo di salute. Il Codice Islamico di Etica Medica stabilito dalla Prima Conferenza Internazionale di medicina islamica tenutasi in Kuwait nel 1981 dall'Islamic Organization for Medical Sciences (IOMS) afferma che: "nella sua difesa della vita il medico dovrà capire quali sono i limiti e non superarli. Se è scientificamente accertato che le funzioni vitali non possono essere restaurate, in

quel caso è inutile mantenere diligentemente il paziente in uno stato vegetativo [...]. Il medico mira a mantenere il processo della vita, non quello della morte. In ogni caso egli non dovrà mai ricorrere a quelle misure che interrompono volontariamente la vita di un suo paziente”.

La tradizione islamica raccomanda di assistere il morente incoraggiandolo al ricordo di Dio, facendogli pronunciare in arabo la testimonianza di fede: «testimonio che non c'è dio se non Iddio, testimonio che Muhammad è l'Inviato di Dio» in ricordo dell'origine da cui proveniamo e della consolazione profetica sempre accessibile. Laddove il morente non sia più cosciente, un familiare può pronunciare la testimonianza di fede all'orecchio del paziente, poiché si crede che l'udito sia l'ultimo senso che abbandona l'uomo al momento della morte. La presenza e la vigilanza della persona malata sono considerate un aspetto della nobiltà con cui si muore. Ciò non toglie che si possano praticare quelle cure palliative che permettano di sedare il dolore. Le terapie volte a prolungare la vita dei malati più gravi devono svolgersi nella tutela della dignità spirituale del paziente, informandolo della propria situazione in modo che possa prepararsi al passaggio dell'anima nell'Altro mondo. La morte, come la vita, non appartiene all'uomo, che non ha né il potere di provocarla, né quello di respingerla.

Occorre evitare di cadere nell'idolatria della vita che nessuna religione ha mai predicato. Infatti, non si tratta di dover vivere a ogni costo, bensì di vivere cogliendo il richiamo a saper morire, secondo l'insegnamento del Profeta Muhammad che afferma “agisci in questo mondo come se tu dovessi vivere in eterno e agisci per l'altro mondo come se tu dovessi morire domani”.

Quanto, invece, stiamo rivestendo la morte di una concezione materialistica e il paziente di sovrastrutture psicologiche, proprio in un momento in cui l'attaccamento alla vita deve lasciare il posto alla serenità del distacco da essa? Quanto abbiamo saputo dare, sia privatamente che collettivamente, ciascuno secondo il proprio percorso, un significato vero alla vita e alla morte?

Domande cruciali che possono aiutare la formazione di medici e del personale sanitario nell'imparare a comunicare l'avvicinarsi della morte a pazienti e familiari che non se l'aspettano o che non vogliono affrontarla. Tuttavia, accade che per non compiere tale sforzo si preferisca prolungare le terapie barattando la speranza legittima con l'illusione.

Interrogarsi sulla qualità del fine vita insieme al mondo delle religioni è fondamentale per sfatare la percezione che le religioni non tutelino abbastanza il

benessere fisico dei propri fedeli (www.prendercicura.it). Se la medicina va insegnata tenendo presente la dimensione relazionale e di comunicazione, così la religione non può prescindere dalla dimensione del sacro. Fisico e spirituale sono sempre legati e rappresentano uno degli aspetti dell'ordine della creazione.

Per un paziente può capitare di confondere la figura del medico con quella dell'assistente spirituale proprio perché si ripone nel medico, e di conseguenza nel personale sanitario, la speranza di una dilazione di tempo rispetto al momento del trapasso. Una comunicazione veridica e professionale con la famiglia e, se presente, l'assistente spirituale rappresenta la chiave per l'accompagnamento verso la fine dell'esistenza terrena.

L'importanza dell'autonomia del medico costituisce oggi uno dei temi più delicati in relazione al tema del fine vita. La legge sul testamento biologico solleva il medico dall'essere perseguito penalmente qualora "stacchi la spina" ma una legge sull'eutanasia costringerebbe il medico a praticarla contro la propria discrezionalità di professionista, che deontologicamente viene prima del proprio credo religioso. Qualora lo Stato stabilisca delle regole sul fine vita dovrebbe contemporaneamente consentire al medico di poter attuare delle deroghe. Ma se tutto è normato allora diventa inevitabile un certo meccanicismo che irrigidisce, di conseguenza, la funzione del medico. È qui che il giurista, il medico e il religioso benché parlino con linguaggi e su piani differenti devono continuare a dialogare nel rispetto delle competenze altrui. Il dibattito mediatico, invece, tende a spostare l'attenzione sull'autonomia decisionale del paziente attraverso le disposizioni anticipate di trattamento (DAT) e la figura del fiduciario rafforzando l'individualismo a favore di una concezione che tuteli il "possesso" della vita.

La tradizione islamica invita gli uomini a rifuggire da ogni forma di prassi meccanica e a considerare sempre con attenzione i casi particolari. Nel corso della civiltà islamica proprio una certa coscienza etica sul metodo dell'indagine scientifica - in cui il valore del simbolo è ricondotto alla realtà dell'unità divina unendo il piano cosmologico a quello metafisico - ha favorito il fiorire di conoscenze utili all'uomo. Inoltre, una certa armonia tra fede, ragione e intelletto ha permesso di mantenere un anelito verso la conoscenza dei mondi nella loro unità, fintanto che le tendenze riformiste e fondamentaliste non hanno cominciato a distruggere il patrimonio sapienziale dell'Islam.

La misura di un'azione si valuta, nella prospettiva islamica, a partire dalle intenzioni e di conseguenza dal beneficio diffuso che genera evitando pratiche non etiche. La

conoscenza delle conseguenze di un'azione appartiene, secondo alcuni maestri musulmani (As-Sulami "L'indole dei Sufi"), ai saggi, mentre ai dotti è concesso solo di apprendere dalle esperienze.

Amnesso e non concesso che in Italia si arrivi a depenalizzare chi aiuta un'altra persona a togliersi la vita, tuttavia non si possono prevedere le conseguenze spirituali e etiche di tale gesto a livello sociale e individuale. Per questa ragione il mondo laico, pur non condividendo il veto sull'eutanasia, potrebbe beneficiare di un dialogo costante con le rappresentanze religiose. Anche perché è ormai evidente che il dibattito sulla bioetica ha parametri e ritmi diversi dall'andamento del mercato. Molte tecnologie mediche vengono utilizzate legalmente al di fuori di un contesto di cura e stanno modificando profondamente la vita nelle sue dimensioni sociali ed esistenziali.

Nel Corano si fa riferimento al miracolo di plasmare e dare la vita "con il permesso di Dio" che viene accordato a Gesù, chiamato il Maestro del Soffio. Questo permesso è quindi indispensabile affinché l'uomo non si sostituisca a Dio nell'intervenire nella creazione. La dottrina islamica afferma che "la Creazione si rinnova a ogni istante" e Dio ci chiede nel Corano "Forse colui che crea è uguale a colui che non crea? Non riflettete?" (Corano 16, 17).